

# CULTURA



Un ritratto di Niccolò Machiavelli di scuola fiorentina del 500 e, in basso, Machiavelli con Caterina Sforza Riano in una illustrazione per un'edizione ottocentesca delle sue opere

La «traduzione» in italiano contemporaneo dell'opera principale di Niccolò Machiavelli fatta da Piero Melograni: un'operazione culturale che sancisce l'incomunicabilità con la lingua della tradizione, luogo centrale dell'autocoscienza nazionale

## Lontanissimo Principe

Avvicina o allontana da noi Machiavelli la «traduzione» in italiano contemporaneo del suo «Principe» fatta da Piero Melograni? La verità è che l'intero rapporto tra scrittura e comunicazione verbale si è radicalmente trasformato, mutando i termini tradizionali in cui si è posta in Italia la questione della lingua. Ed è stata proprio la lingua il luogo centrale dell'autocoscienza e dell'identità nazionale.

MICHELE CILIBERTO

È un fatto: in tre mesi l'editore Rizzoli ha pubblicato la prima edizione e la prima ristampa della traduzione in italiano contemporaneo del *Principe* di Niccolò Machiavelli. Vuol dire dunque che c'era una richiesta da parte del pubblico di un testo di questo tipo, per quanto singolare, - e, a prima vista, paradossale - possa apparire l'idea che da cui esso germina. Un'idea, che come si legge nella *Premessa e Dedicazione*, appartiene originariamente a Goffredo Parise, il quale, alcuni anni fa, ebbe modo di confidare a Piero Melograni - «traduttore» dell'opera in questione - che «abbastanza di frequente l'italiano di Machiavelli gli risultava difficile, complicato e oscuro». Cito questo dato, perché, naturalmente non è senza significato che sia stato proprio l'autore del *Silabario* a sollevare un problema come questo e a sottolineare l'opportunità di una «traduzione» del testo di Machiavelli. Ma non è su questo, comunque, che io ora intendo soffermarmi, anche per ragioni di competenza. Mi interessa, invece, rilevare in questa sede, due punti di carattere generalissimo, su cui vale la pena di riflettere di fronte a un esperimento come questo di Melograni, che considero - lo dico subito - assai importante e assai significativo.

Machiavelli, in questo caso, non intende indifferenziare governi e domini, che, se non mi inganno, qui rappresentano una chiarificazione, e un'estensione, degli stati e non alludono a un passaggio dal piano degli stati a quello, distinto, dei governi. Allo stesso modo, forse in questo caso sarebbe stato più opportuno «tradurre» impiego con potere politico, utilizzando, cioè, un termine meno coinvolgente e meno connotato storicamente di quello di sovranità, specialmente se si tiene conto del pubblico «contemporaneo» cui questa «traduzione» vuole esplicitamente rivolgersi. Per fare ancora un esempio tratto sempre da queste prime righe, avrei avuto qualche perplessità a «tradurre» virtù con capacità politica, giacché virtù, in Machiavelli, è un termine-concetto che travalica, pur comprendendolo in sé, un orizzonte puramente politico. Insomma, nella «traduzione» di Melograni c'è un impulso attualizzante, in una determinata direzione, che incide nel testo di Machiavelli. E sono solamente tre esempi, tratti, ad apertura di pagina, dalle prime dieci righe del *Principe*.

Insistere su questo, sarebbe, un esercizio superfluo, in questa sede. A me, come ho detto, interessa invece ribadire un punto generalissimo, che può rischiare di essere offuscato, di fronte a un testo come questo: la «traduzione» di Melograni non è neutra, indifferente; al contrario, esprime punti di vista critici precisi sia sul piano linguistico che su quello concettuale. Fra Machiavelli e il lettore italiano contemporaneo, c'è un «traduttore», con cui occorre fare i conti. E questo produce una situazione per certi versi paradossale: l'utente di questa traduzione, la quale ha l'ambizione di «semplificare» la lettura del segretario fiorentino, dovrebbe, fare, invece, una sorta di doppio esercizio, per decifrare adeguatamente il pensiero di Machiavelli; nei confronti del testo del *Principe* e nei confronti del «testo» di Piero Melograni. Questa, del resto, è l'operazione che, a rigore, occorrerebbe fa-

re per ogni traduzione. Ma diventa più difficile, complessa e stratificata e ambigua, quando si tratta, come in questo caso, della traduzione di un testo da una lingua nella stessa lingua. Si potrebbe osservare che queste sono questioni e problemi che riguardano i «colti», non i «semplici», ai quali la traduzione si destina. Ma sarebbe un giudizio assai discutibile: in Italia il problema è stato - e resta - quello di avvicinare i «colti» e i «semplici», non quello di distanziarli, o di separarli ulteriormente, secondo una modalità propria della nostra tradizione nazionale, impedita, per l'appunto, sui caratteri colti, letterari, della nostra lingua. Eppure, oggi, porre il problema solamente in questi termini non serve: né avrebbe senso assumere un atteggiamento critico, o pregiudizialmente negativo, nei confronti

di un esperimento come quello tentato da Melograni. E questo per un motivo preciso, sul quale, sia pure in termini generalissimi, mi interessa, richiamare l'attenzione: in Italia - ed è il secondo punto di riflessione - quello che si è profondamente modificato negli ultimi decenni, è lo status della lingua, su tutti i piani: anche dal punto di vista, cruciale per noi, dei rapporti tra lingua colta e lingua parlata. In sintesi: è l'intero rapporto tra comunicazione verbale e scrittura che si è radicalmente trasformato, mutando radicalmente i termini tradizionali in cui si è posta in Italia la questione della lingua. Sono, del resto, temi su cui si è soffermata la riflessione critica fin dai primi anni Sessanta, e non solo tra i linguisti; né lo qui intendo riprendere i termini di quella discussione. Mi interessa invece, sottolineare un dato

di ordine generale del quale la traduzione di un testo come il *Principe* prende atto in modo assai chiaro, al di là di ogni possibile intenzione. Ciò che si è irrevocabilmente e definitivamente distanziato da noi, fino a toccare, oggi, la soglia della incomunicabilità, è la lingua della tradizione italiana. Questa è la novità, e non è di poco conto, nel quadro della nostra storia, se è vero come è vero che, in Italia, prima della formazione statale e in assenza della lingua - una lingua determinata, «letteraria» - a costituirsi lungo i secoli, come luogo centrale di una autocoscienza e di una possibile identità nazionale. E questa struttura di lungo periodo della nostra storia - frutto, a sua volta, di aspri conflitti e di lunghe lotte - che si è venuta incrinando, in modo via più accele-

rato, intrecciandosi a processi di progressiva dissoluzione dell'identità e dell'unità nazionale italiana, quale essa si era venuta storicamente definendo. Non per nulla, si può aggiungere, l'affermarsi delle *Le* si è accompagnata - e si è accompagnata - al prorompere di rivendicazioni linguistiche di matrice dialettale: sono facce di un medesimo processo di progressivo dissolvimento dell'unità nazionale di un paese come il nostro, arrivato - va pur detto - così tardi e così male alla costituzione dello Stato unitario.

Di questo, che è un dato strutturale, la traduzione di Melograni prende chiaramente atto. E, al tempo stesso, confrontandosi con Machiavelli, prende atto di un'altra cosa, altrettanto interessante: del distanziarsi da noi dell'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento, per essere più precisi, dell'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento, quale ci è stata consegnata da una lunga tradizione, dagli umanisti stessi agli illuministi, ai grandi storici dell'Ottocento e del Novecento. Comunque siano le cose, un dato appare chiaro: gli scrittori dell'Umanesimo e del Rinascimento si sono allontanati fino a diventare relativamente incomprensibili non solo ai semplici, ma anche ai colti. Per tutto quello che significa, è davvero un dato con cui varrebbe la pena di fare i conti fino in fondo, rievocando, direttamente e per contrasto, il rilievo che negli ultimi anni, sia per i «semplici» che per i «colti», ha assunto il Medio Evo: cioè un'epoca, anzi una categoria, un mito storiografico, costituito in contrapposizione globale all'Umanesimo e al Rinascimento.

Non è il caso di insistere, ora su questi temi, che varrebbe la pena di riprendere altrove. Voglio invece sottolineare un punto conclusivo: di fronte a fenomeni come quelli che ho cercato di evocare, la scelta più miopia - un autentico errore - sarebbe quella di assumere un atteggiamento puramente negativo, rinserendosi in una arcigna difesa della tradizione, lamentandosi della degenerazione dell'italiano scritto e parlato o dell'oblio dei classici. Tutto ciò non serve, è pura perdita di tempo. Una lingua vive, e si trasforma; e si trasforma, costantemente, in un senso o nell'altro, il rapporto con la tradizione linguistica che culturale. Può, forse, essere utile «tradurre» anche il *Principe*, se questo può servire a riportare in circolazione il testo e il pensiero di Machiavelli, fra i «semplici» come fra i «colti». Quello che invece è inaccettabile è l'atteggiamento di chi assiste a rivolgimenti di questo tipo come se fossero inscritti in un destino, in modo passivo e fatalistico, senza interrogarsi su ciò che questo significa dal punto di vista della costituzione interiore di un paese. La questione della lingua è, strutturalmente, una questione di carattere nazionale, attiene direttamente alla configurazione dell'identità - e dell'autocoscienza nazionale - di un popolo. Da questo punto di vista, che cosa sta accadendo intorno a noi e dentro di noi? Non è venuto il momento di riaffrontare in modi nuovi, a tutti i livelli, il problema della lingua come questione cruciale di un paese che incrina, giorno per giorno, confini e barriere dello Stato-nazione e forme tradizionali di un rapporto col passato, che proprio in quelle forme si consuma fino a dissolversi?

Si è aperta a Bologna la rassegna «Arte fiera»

L'edizione 1992 di «Arte fiera», mostra mercato internazionale di arte contemporanea, si è aperta ieri nel quartiere fieristico di Bologna. Sono presenti 330 espositori con le

loro collezioni, che delineano un ricco e vario panorama delle attuali tendenze dell'arte. Nei padiglioni sono ospitati fino a lunedì i pezzi unici, la grafica, l'arte moltiplicata e l'edizione artistica, oltre all'ottavo Salone della ceramica d'arte. Parallelamente, «Arte fiera» dedica quest'anno uno spazio speciale a Joseph Beuys, strutturato su documenti storici che testimoniano la presenza e il lavoro, negli ultimi quindici anni, dell'artista tedesco in Italia.

«Actuel Marx» su etica e politica  
Morale privata? Non esiste

ALBERTO BURGIO

Non è indice di scarso coraggio intellettuale - e politico - l'abbordare temi classici del dibattito ideologico, nodi intorno ai quali si è svolto e intrecciato senza aspre tensioni il confronto fra tradizioni diverse. E temi più classici di quello posto al centro dell'ultimo fascicolo (1991, n. 10) della giovane e già autorevole rivista francese *Actuel Marx* sarebbe difficile immaginarne. *Etica e politica*: intorno a questi due poli e al loro nesso molti contributi stimolanti, stretti in una coerenza non frequente in simili casi. In questione è il rapporto tra normalità e storicità, lo statuto che il problema della validità dei valori può assumere una volta scartate le fondazioni trascendenti. La domanda che in base a tali premesse prende forma - la domanda che ha percorso la tradizione del movimento operaio e comunista, governato nei fatti dalla tensione verso l'emancipazione del genere umano - coinvolge i limiti e la possibilità stessa di una ricerca che, pure facendosi carico della storicità insuperabile e della radicale immanenza di ogni valore, non arretri su posizioni nichilistiche, non si risolva in esercizi di sterile scetticismo, non legittimi le vie di fuga di una neutralità etica celata sotto le spoglie di un male inteso pluralismo.

condizioni concrete della loro applicazione dall'altro: tema davvero cruciale, che non per caso segna - così in Habermas come nello stesso Apel - il punto di apertura della riflessione morale alla dimensione etica e politica.

È naturale che, a questo punto, il discorso risalga alle fonti della discussione, in particolare alle due grandi configurazioni del problema etico nel contesto della filosofia classica tedesca. Kant e Hegel, la morale e l'etica: non c'è in Kant ragione soggettiva che non sia anche ragione intersoggettivamente costituita, ragione collettiva, quindi storica; così come non c'è in Hegel ragione oggettiva che non sia per sé stessa ragione del soggetto, che della realtà e del suo movimento è essenza.

Quale per l'appunto sia, tanto in Kant quanto in Hegel, il luogo della politica e come se ne delinisca, in quest'ultimo, il primato è tema dello studio di Domenico Losurdo. Nell'intreccio tra morale ed etica e nel loro inevitabile rapporto con la politica si chiariscono le ragioni di una sostanziale comunità di prospettive, dove è fondamentale il riferimento alle fonti illuministiche dell'89 e al processo di elaborazione di un concetto universale dell'uomo riconosciuto quale emblema della modernità. E qui, al di là di stereotipi e di semplificazioni, lo stesso rapporto tra Hegel e Marx si presenta sotto una luce diversa. Se per il primo la storia è il processo faticoso e conflittuale lungo il quale giunge a realtà la ragione dell'uomo (la libertà di tutti gli uomini), non si tratta certo, per il secondo, di ripudiare tale dimensione universalistica, bensì di assumerla ad essenziale criterio di valore, e di operare in vista della sua effettiva realizzazione.

Che fra gli altri spicchino i contributi di tre allievi di Lukács - Agnes Heller, György Markus e Nicolae Tertulian - ormai largamente noti anche in Italia, non dovrebbe a questo punto meravigliare. Non solo per la comprensibile rilevanza che il tema etico è venuto rivestendo, nell'Est europeo, dinanzi alle rivoluzioni autoritarie dei regimi del «socialismo reale», ma anche per la crescente importanza che il problema etico assume nella ricerca lukácsiana. Proprio Tertulian ricorda a questo proposito come l'ultimo Lukács scorge nella composizione dell'*Ontologia dell'essere sociale* e della stessa *Estetica* la promessa necessaria alla elaborazione di un'etica che per larga parte della sua carriera filosofica rappresentò una meta essenziale, ancorché mai raggiunta. Anche ad altre due figure centrali nella ricerca etico-politica di questi anni, Apel e Habermas, sono dedicati scritti di notevole interesse - penso ai saggi di Alex Honneth e Stefano Petrucianni (autore pure, in queste pagine, di un'utile rassegna degli studi marxisti su etica e politica in era anglosassone) - nei quali l'analisi critica del paradigma comunicativo è occasione per tematizzare il tema cruciale di tale prospettiva: il rapporto tra modello ideale e realtà effettiva, tra valori e norme da un lato e

Distinzione metodologica e non organica, si potrebbe dire, quella tra morale e politica, tra politica ed etica: questa, in una battuta, l'indicazione che sembra potersi trarre dalla lettura di molti fra i saggi raccolti in questo volume. È quanto, con parole diverse, scrive Jacques Texier, condirettore della rivista e curatore del fascicolo: «un'etica che non fosse morale sarebbe solo un insieme di norme "sociali" mai problematizzate e dunque prive di legittimità; una morale che non si pretendesse etica ignorerebbe la dimensione sociale dei problemi e dunque la necessità di norme dettate da un'istanza politica democraticamente legittima». Come dire che se della capacità di distinguere l'intelligenza non saprebbe fare a meno, senza il riconoscimento di nessi e relazioni è preclusa qualsiasi effettiva comprensione della realtà.

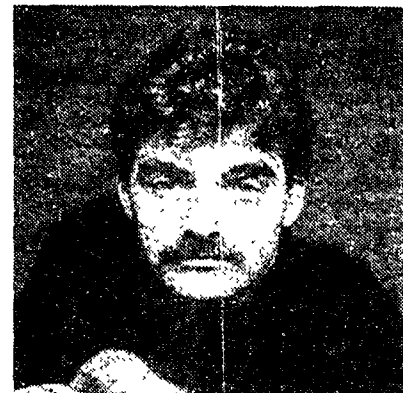
## Nino Ricci, un italiano alla conquista del Canada

Un giovane romanziere, figlio di immigrati, descrive in un libro le sue origini molisane: a Toronto è un grande successo. E adesso «Lives of Saints» arriva in Europa

CRISTIANA PULCINELLI

Nino Ricci, con quei tratti mediterranei e con quell'aria da ragazzino salutista che ricorda un poliziotto d'Oltreoceano, rivela subito le sue origini. Nessuno lo conosce in Italia, ma i suoi genitori sono nati qui. Nessuno lo conosceva neanche in Canada, dove è nato 32 anni fa, fino a che un editore, anch'esso sconosciuto, ha pubblicato il suo primo romanzo: *Lives of the saints*. Vite dei santi. Un successo a dir poco clamoroso. Nel 1990 ha vinto il premio letterario più importante in Canada: il Governor General's Award. Poi è arrivata la traduzione in francese, con il titolo *Les yeux bleus et la serpent*, e i titoli clamorosi, si annuncia l'uscita del libro anche in svedese, tedesco, spagnolo e danese.

La storia del romanzo potrebbe sembrare autobiografica, ma Ricci nega che lo sia. Il narratore si chiama Vittorio Innocente e vive in un villaggio degli Appennini che sembra isolato dal mondo moderno assieme alla madre, Cristina, e al nonno, sindaco del paese che non si vergogna del suo



Una foto dello scrittore italo-canadese Nino Ricci pubblicata dal quotidiano «Le Monde»

passato fascista. Quando Vittorio ha tre anni, il padre va in America in cerca di fortuna. Il bambino non ha ancora compiuto sette anni quando succede qualcosa. L'evento che modificherà radicalmente la sua esistenza: «Se questa storia ha

un inizio, se un solo gesto è sufficiente ad infrangere la superficie degli eventi - racconta Vittorio nel romanzo - «questo momento si è verificato in una calda giornata del 1960, nel paese di Valle del Sole, quando mia madre venne

morsa da un serpente». Vittorio vede un serpente uscire dalla stalla, immediatamente seguito dallo stavillio di due occhi azzurri, due fiamme incandescenti che nascondono la silhouette di un uomo che scappa. Da quel momento la storia si aggravia. C'è la descrizione di Cristina, la madre, esasperata dalle maldicenze della gente che le rimprovera la sua aria da principessa e la tratta come una puttana. Una donna distante, libera, sprezzante, diversa da tutti gli altri componenti di quella ristretta società che ha conservato, accanto al Cristo e alle processioni per la Vergine Maria, le sue credenze pagane ereditate dall'antichità. Il paese respinge Cristina, a cui nel frattempo cresce la pancia. Nessuno frequenta più la casa del nonno che viene per di più privato della sua carica di sindaco. Accanto a questo racconto, però, se ne svolge un altro. Più complesso, più imbrogliato. Il

racconto di come le mitologie che sopravvivono in terra molisana si accavallano alle angosce dei compagni di scuola a formare nella testa del bambino una massa ingarbugliata. «Se una donna va insieme ad un uomo che non sia suo marito e si fa mordere da un serpente, il bambino che nascerà avrà una testa di vipera», gli hanno detto. E lui, che a scuola è rimasto impressionato soprattutto dall'album della «Vita dei santi», comincia un processo di identificazione della madre con i santi del libro. Martirizzati, scorticati vivi, perseguitati. E che hanno a che fare con i serpenti. San Leonardo e il serpente. San Vittorino e San Vittorino, noti per la loro resistenza alle sofferenze. Soprattutto santa Cristina, picchiata, «gettata in una fossa piena di cento serpenti velenosi», torturata con uncini di ferro, bruciata come una strega, calata nell'olio bollente, i seni e la lingua tagliati, infine buttata a mare. Ma indenne e vittoriosa. Come un'altra Cristina, la madre. Il

bambino si imbarcherà su una nave che lo porterà in Canada. Non tanto per raggiungere il padre, quanto per seguire quella madre favolosa che gli trasmette il suo anticonformismo, che lo riscalda e lo protegge. «Si resta affascinati - ha scritto Nicole Zand su *Le Monde* - dalla fluidità della narrazione che ripercorre in modo saggio e ciclico gli anelli della catena di un destino terribile ed ineluttabile: la fine dell'infanzia». Ricci racconta «un mondo di donne in cui i padri sono assenti. Un mondo di simboli psicoanalitici, cristiani, pagani, magici. Il libro farà parte di una trilogia. Il successo ha permesso a Nino Ricci di dedicarsi al mestiere di scrittore. In programma c'è *In a glass house*, che parlerà della vita di Vittorio in Canada, e un terzo volume sulla storia di Rita, la bambina che Cristina metterà al mondo sulla nave che la porta in America. Chissà se leggeremo le storie di Vittorio anche in italiano.



Capolavori dell'arte giapponese a Vienna

Si è aperta a Vienna una grande mostra sui capolavori dell'arte giapponese provenienti dal Tokio Fuji Art Museum. Nella foto una maschera teatrale Edo. La mostra resterà aperta fino al 22 marzo.